

Il movimento, le tende e l'unificazione delle lotte

Rino Malinconico

Nonostante la spasmodica attenzione dei mass-media agli incidenti di piazza e agli incappucciati, la grande novità del 15 ottobre, quella che accomuna Roma a tante altre piazze del mondo, è l'avvio di una critica esplicita, già di massa, al capitalismo. E' questo il dato che la grande stampa e l'establishment, anche l'establishment della sinistra liberale e della vecchia socialdemocrazia tendono ad occultare. Chi ha visto i servizi del Tg3 o ha letto *Repubblica* e *Il fatto* ha certamente notato come al centro anche dei loro commenti siano quasi esclusivamente gli episodi di violenza. Intendiamoci: non voglio affatto sminuire o sottovalutare i disordini del 15, anche perché la "logica guerriera" e le devastazioni più o meno generalizzate costituiscono un problema effettivo per il movimento stesso, in quanto esaltano gli elementi di disgregazione politica e organizzativa della protesta e moltiplicano le difficoltà pratiche della mobilitazione; ma logica guerriera e attitudine alla devastazione sono, alla fin fine, un mero residuo mimetico del passato, mentre la straordinaria, colorata e consapevole fiumana degli indignati, uomini e donne, lavoratori e precari, giovani e meno giovani, possiede in sé un evidentissimo segno di futuro. Il fatto è che la sinistra moderata in tutto il mondo e l'opposizione parlamentare in Italia sono tenacemente aggrappate all'idea che la politica sia esclusivamente questione di palazzi e di pratiche istituzionali. Rimangono perciò completamente disorientati di fronte a piazze che fanno politica in modo diverso e nel senso più alto del termine, con centinaia di migliaia e milioni di persone fermamente convinte che le transazioni finanziarie vadano tassate senza inganni, che l'imposta patrimoniale vada promulgata subito, che "il nostro debito sono i loro profitti" e che perciò potrebbe essere tranquillamente archiviato, che i beni comuni sono, appunto, beni comuni e non merci, che i diritti debbono essere garantiti a tutti e tutte. Probabilmente la coscienza maggioritaria del movimento, anche tra i settori più politicizzati, vede le banche come una sorta di anomalia che contrasta l'ordinato svolgersi delle cose e coltiva l'idea che la crisi sia una semplice conseguenza delle speculazioni. Ma che ci siano confusioni e approssimazioni è del tutto normale, e nulla toglie al dato essenziale: mettendo in discussione le banche si mette in discussione né più né meno che il capitalismo. Le banche, infatti, non sono le pecore nere di una famiglia altrimenti sana, ma sono l'espressione più articolata della produzione sociale in funzione del valore e non dei bisogni umani. La forma più astratta del rapporto di capitale, cioè il denaro, è perciò anche l'espressione concreta dei rapporti sociali di sfruttamento ed oppressione. Si può pure ritenere che le banche abbiano esagerato, che ci vogliono più controlli e più regole, e che magari, facendo questo, si risolvono i problemi. Peraltro è vero che la tobin tax, il divieto di vendita allo scoperto e un controllo più stringente sull'esposizione delle banche, che pure figurano, giustamente, tra gli obiettivi immediati del movimento, servono a mettere un po' d'ordine nell'andamento medesimo del capitalismo, e non a caso li richiedono ora anche i più consapevoli tra i banchieri. Ma se anche le dinamiche di borsa e l'esposizione delle banche diventassero meno selvagge, non verrebbero meno neppure per un attimo i problemi legati alla disoccupazione, alla precarietà, all'evanescenza del futuro per un'intera generazione, al degrado degli spazi urbani e dell'ambiente, all'incertezza dei diritti per tutti. Anzi, un nuovo slancio dei guadagni per i capitalisti renderebbe ancora più acuta la vera e propria crisi di civiltà che sta dentro le relazioni sociali del nostro tempo. Resta così, intatto, al di là degli stessi obiettivi specifici, il punto sostanziale proposto dalle piazze del 15 ottobre: mettendo assieme la critica alle banche e i diritti delle persone si comincia a mettere in discussione proprio la logica capitalistica della valorizzazione. Insomma, questo movimento degli indignati che rivendica senza difficoltà una "rivoluzione globale" è quanto di meglio poteva succedere per chi, come noi, continua a proporre un'alternativa di società e la prospettiva del comunismo. Siamo chiamati perciò ad essere completamente interni a questo movimento, aiutandolo, nei limiti delle nostre forze, a passare dall'accusa alle banche alla critica generale del sistema. Ma per essere davvero interni non dobbiamo presentarci come un'entità che semplicemente "parla" al movimento. Dobbiamo essere un insieme di persone che materialmente concorrono a costruirlo, valorizzando in particolare il raccordo con le vertenze in corso su lavoro, salario, diritti e beni comuni. Ciò significa, per dirla in una battuta, stare nei cortei con le nostre bandiere e nelle assemblee con i nostri discorsi, ma senza trasmettere, nell'un caso e nell'altro, l'idea del "partito separato". Nell'immediato, dopo Roma, Madrid, Francoforte, New York, Londra, Tokyo, ecc., il movimento ha bisogno di solidificarsi, individuando percorsi di reale ampliamento della partecipazione. Il sistema delle tende si è rivelato efficacissimo, e già in diverse città d'America, ma anche d'Europa, si sta rilanciando. E' una pratica che dobbiamo saper incoraggiare perché se nelle grandi piazze d'Italia si piantano le tende e si rende visibile un punto di riferimento e insieme di lotta, allora diventa possibile che le stesse singole vertenze di questi mesi -quelle sul lavoro, a partire da Fiat, Fincantieri e Alenia, quelle sull'ambiente, a partire dalla Val di Susa e dal ponte sullo Stretto, così come quelle sulla scuola, sulla cultura, sui servizi- possano ritrovare ciò che finora è mancato: una pratica attiva di coagulo e di unificazione.